

## Periferie urbane: tra costruzione dell'identità e memoria

### 1. Introduzione

Nell'ambito di un importante convegno di studi (De Bonis, 2003) che si interrogava circa gli impatti e le trasformazioni territoriali e sociali indotti dalla "nuova cultura della città" Giuseppe Dematteis e Francesca Governa illustravano molto chiaramente il senso da attribuire al concetto, molto ampio, di identità territoriale. Gli autori evidenziavano come l'idea di identità, trasferita in una dimensione territoriale, altro non è che il momento di incontro di tre diversi "assi" di analisi: «quello della coerenza interna, che rinvia alla differenza e al confine con l'altro; quello della continuità nel tempo, che chiama in causa memoria, tradizioni, abitudini, e quello della tensione teleologica, che si collega all'azione proiettata nel futuro» (Dematteis, Governa, 2003, p. 265-266).

Questi tre diversi momenti, proseguivano gli autori, intervengono alternativamente in funzione degli obiettivi di studio: in funzione delle città o delle regioni, ad esempio, sono spesso chiamati in causa i primi due assi (coerenza interna e memoria), mentre nel caso di analisi sullo sviluppo la linea teorica tende a privilegiare più la tensione teleologica che non gli altri due tipi di approccio. Il risultato, come in effetti molto spesso si nota, è lo svuotamento dell'idea di identità territoriale e l'inevitabile approdo verso territori retorici. Solo la simultanea considerazione dei tre assi indicati può originare, forse, «un significato cognitivo e, in una certa misura oggettivo, all'identità territoriale» (*ibidem*, p. 266) evitando così il rischio di definizioni parziali e rischiose oltre che nostalgico-regressive.

Pur procedendo su questa prospettiva di analisi ci appare tuttavia altrettanto inevitabile sot-

tolineare come un ragionamento sulle periferie delle nostre città, di Roma per esempio, non possa prescindere dalla considerazione che i "tre assi" si complicano nel momento in cui si prende in considerazione l'ipotesi che l'assenza di qualità della vita non è dovuta esclusivamente a motivazioni di carattere fisico-ambientale, ma può essere ricondotta anche all'interruzione di un processo di identificazione con i luoghi (Decandia, 2000). In un presunto sfocamento cioè della riconoscibilità simbolica e visiva dei luoghi stessi, nella difficoltà ad identificare progetti comuni.

Si producono nelle nostre periferie molteplici paesaggi urbani, luoghi dalle molteplici forme identitarie (Bonesio, 2007) in cui il senso di assegnazione di significato ai luoghi appare strettamente connesso a rapporti di potere. Questa attribuzione di senso ai luoghi viene costruita, e si muove, a partire da strutture di potere (Massey, Jess, 2001) e sempre meno attraverso elaborazioni "dal basso". È forse l'idea di vicinato, più che quella di località, ad aver acquisito meno rilevanza nei processi di costruzione delle periferie negli ultimi anni. Tutto ciò ha portato ad escludere, al di là dei pur ammirevoli processi di "pianificazione partecipata", dalle concrete scelte urbanistiche, gli stessi abitanti. Vicinato come realizzazione "variabile" delle località: «Uso il termine *vicinato* per riferirmi alle forme sociali effettivamente esistenti in cui la località, come dimensione o valore, si realizza in misura variabile. I vicinati, in questo senso, sono comunità effettive caratterizzate dalla loro concretezza spaziale o virtuale, e dal loro potenziale di riproduzione sociale» (Appadurai, 2001, pp. 231-232)<sup>1</sup>. La crisi delle istanze politiche territoriali finisce per riverberarsi sui processi di organizzazione del territorio stesso. Può la memoria storica cercare di riannodare questi fili dispersi dell'organizzazione territoriale e delle soggettività degli attori sociali?

\* I paragrafi 1, 2, 3, 6 sono da attribuire a Marco Maggioli, i paragrafi 4 e 5 a Riccardo Morri



## 2. Luoghi e memoria

Il fortunato filone di ricerche che si è sviluppato intorno ai «luoghi della memoria», che i diversi approcci hanno espresso nel corso del tempo con modalità, scale e sfumature differenti tra di loro (Isnenghi, 1998; Portelli, Bonomo, Sotgia, Viccaro, 2007; Tarpino, 2008; Guarrasi, 2008; Alaimo, De Spuches, 2009), presenta un dato comune: la relazione tra memoria e luoghi si colloca oltre la dimensione delle geografie storiche, affondando le proprie radici più nel pensiero sociologico e antropologico che non nella più specifica dimensione territoriale<sup>2</sup>.

Eppure, a ben guardare, è proprio nei luoghi, cantieri in cui si forgiavano incessantemente i nostri ricordi, che si consuma una memoria sovrabbondante quanto priva di parole (Assmann, 1997). Con la storia inscritta tra le pietre, porzioni di territori, urbani e non, narrano le vicende delle generazioni che si sono succedute. In questo senso l'ambiente fisico, pur essendo un elemento imprescindibile di un luogo, è di fatto costruito dalle persone: «le persone fanno i luoghi [...] il modo in cui le persone considerano il luogo è importante. Le persone si identificano con (o contro) determinati aspetti del luogo e contestano l'individualità locale e persino nazionale. Tuttavia, identificarsi con il luogo comporta sempre una selettività, e la contestazione comporta differenze nell'identificazione e nella rappresentazione del luogo» (Massey, Jess, 2001, p. 193).

Lo spazio, costruito e non, assieme al racconto dei protagonisti che lo abitano, costituisce in questo senso una delle tessere centrali in un *puzzle* in continua formazione – il racconto e l'evoluzione della città non sono mai in sé definitive – attraverso cui cercare di ricostruire almeno i contorni dell'intero mosaico. «La memoria rimescola il pubblico e il privato, il singolo e il gruppo, ma lo scenario della vita quotidiana, cui si attaglia sempre più, disegna uno spazio inedito che abbatte i confini rigidi tra individui e collettività, tra le ombre domestiche dell'*oikos* e le luci della *polis* [...] spazio come luogo allora, memoria come traccia: lungo questa linea di riflessione si giunge nel vivo di una tematica, quella dei luoghi della memoria, che ha dato vita, nei decenni passati, a una fortunata produzione storiografica. I luoghi della memoria sono i nuovi testimoni, su cui grava la traccia del passato: e in nome di quell'impronta, carica di pathos, lo spazio da pura estensione, animata solo dal fluire del movimento, si trasforma in

luogo» (Tarpino, 2008, pp. 19-20). Questa stretta relazione tra luoghi e memoria «segna» il territorio. Lo incide in maniera indelebile, ne riattiva i codici narrativi e ne trasmette di nuovi: «simboli e valori connotano punti del territorio, come una foce fluviale, un grattacielo, un monumento, un santuario» (Vallega, 2003, p. 190).

La memoria dunque, e il racconto orale che di questa memoria ne è l'esplicitazione, assolve alla duplice funzione di definire vere e proprie «geografie personali» (Demetrio, 2008) e di rivestire una determinante capacità evocativa rispetto ai luoghi vissuti. Carte geografiche dei soggetti e del vissuto che amplificano e collocano gli eventi in un «palinsesto» territoriale e si fanno in qualche modo, in tutto, «paesaggio culturale» (Pieraccini, Matucci, 2001).

Geografie, luoghi e paesaggi della memoria, ma anche più ampiamente e velatamente, l'evidenziazione del rapporto tra spazio e memoria alla quale Leroi-Gourhan, ormai oltre quarant'anni fa dedicava il secondo dei suoi volumi (*Il gesto e la parola*) dove riconosceva a questa coppia l'atto costitutivo dell'origine della vita dei gruppi umani (vol. II, *La memoria e i ritmi*).

Memoria come atto costitutivo degli individui e dei gruppi sociali, che si colloca negli oggetti, anche loro spesso avvolti dal lavoro della memoria, che continuamente ne cambia il senso e la percezione. Memoria dell'abitare, attenta alle stesse configurazioni territoriali, alla stessa geologia, alla stessa origine e provenienza sociale degli abitanti che viene assunta quale modello dalle collettività in perfetta sintonia con l'ambiente circostante non solo e non tanto nella sua dimensione esclusivamente storico-antropologica ma anche in quella della quotidianità: «La memoria si consuma ormai in prevalenza oltre la sfera canonica dell'*autorictas* (lo spazio pubblico della tradizione) per investire impercettibilmente la dimensione ibrida del quotidiano (lo spazio domestico della vita)» (Tarpino, 2008, p. 4).

Al senso di appartenenza ai luoghi può essere data una duplice quanto semplice lettura che tiene conto del farsi luogo dell'individuo sociale e viceversa (Casu, Steingut, 2000).

È possibile ridurre alla razionalità cartografica la complessità delle storie che compongono i luoghi? O non ci si scontra inevitabilmente con la considerazione che i territori, e i luoghi che li compongono, sono tutt'altro che fissi e immobili? E che questa dinamicità altro non è che la risultante di un'incessante dialettica tra soggetti sociali, tra spazio della soggettività e spazio pubblico, tra spazio delle norme e spazio della trasgressione?

«Il paesaggio che la carta si propone di rappresentare è innanzitutto il territorio della memoria di chi lo abita e lo lavora e lo vive quotidianamente; solo in seconda battuta è il diagramma dei “cartografi”, dei suoi interpreti autorizzati dal potere. Più la memoria storica è sviluppata e da’ spazio al suo spessore culturale, più il territorio si presenta in tutta la sua ricchezza non solo concretamente paesistica e geografica ma anche simbolica e mitica» (Quaini, 2002, p. 76).

È in questo senso forse che lo spazio abitato, realtà visibile e materiale, è spazio della memoria, collettiva e individuale, spazio di sovrapposizione delle appartenenze dove si formano, nel tempo, soggettività diverse che definiscono e strutturano una molteplicità di “paesaggi culturali”.

### 3. Paesaggi periferici

Se nelle grandi città italiane, e a Roma in particolare, si osserva il risultato della crescita tumultuosa dell’ultimo mezzo secolo, l’idea di sviluppo e di espansione può sembrare antitetica al godimento estetico e alla conservazione del paesaggio. Roma è una grande conurbazione di più di quattro milioni di abitanti, ma l’edificazione non è continua. Il risultato è infatti un contesto frammentato dove l’ambito agricolo, per esempio, permane in forma di brani all’interno dell’edificato e riappare e si confonde negli incerti e deboli confini urbani. È un paesaggio particolare perché è costituito da aree in degrado ed abbandono, in attesa di destinazione, interessate da abusivismo edilizio o in condizione di ibrida trasformazione (Bellicini, Ingersoll, 2001, Lanzani, 2003). Il territorio comunale è caratterizzato da vuoti e pieni: superfici agricole che si alternano a quartieri densamente popolati, edifici, attraversati da infrastrutture e fossi, su colline e pianori, ancora leggibili nel vasto territorio di frangia della città. Parte del territorio periurbano, inoltre, è interessato da insediamenti abusivi, originati dall’espansione spontanea di piccoli borghi agricoli o cresciuti su antiche aree di insediamento di cui ancor oggi si leggono le tracce attraverso resti archeologici, torri medievali (Morri, 2002), tracciati di strade, casali agricoli.

Queste situazioni peculiari rendono assai ardua la percezione immediata delle potenzialità, umane e paesaggistiche, delle aree di margine della città. Sembrerebbero piuttosto ribadire la loro natura di non luogo, e confermarne anche dal punto di vista percettivo, la precarietà degli usi.

Tuttavia proprio nei quartieri delle nostre periferie, basta guardarsi intorno con attenzione per

avere la percezione di sovrapposizioni continue: accanto agli edifici residenziali già densamente abitati, ad insediamenti abusivi, ad infrastrutture di trasporto e strutture di servizi più o meno definite o in attesa di completamento, ad aree di frangia disordinate, si possono scoprire frammenti e segni significativi della storia degli insediamenti, antichi o meno antichi. Questi contesti si affiancano continuamente ad altri concepiti essenzialmente come momenti di “attraversamento” dove il paesaggio non solo si urbanizza, acquisendo caratteri e valori del tutto nuovi, ma gli edifici, la loro “dimensione architettonica”, la *Bigness*, per dirla con Koolhaas (2007), inizia a dar vita ad un programma ideologico (forse) indipendente dalla volontà stessa dei suoi progettisti<sup>3</sup>.

«Le borgate romane non hanno fisionomia di insieme ma solo di episodi; l’applicazione parziale delle nuove concezioni ha inibito la memoria del tutto.

Resta, a nostro avviso, intatto il valore documentario di queste realizzazioni pubbliche, prive in fondo di passato e di futuro e la carica storico-sociale che rappresentano, dalla segregazione, alle lotte, alla controcultura» (Ricci, 1994, p. 23).

Questi elementi rappresentano una grande potenzialità perché possono costituire nel loro insieme l’occasione per la ricostruzione di processi di identità dei luoghi e rappresentare riferimenti significativi per la coesione delle comunità insediate.

La strategia per riqualificare i luoghi del margine urbano può porsi l’obiettivo di invertire la lettura negativa di questi luoghi, per sviluppare proprio il tema del “nuovo paesaggio urbano” e della sua ricostruzione, quale elemento positivo su cui basare i progetti di riqualificazione della città, che potrà avere una ricaduta su più piani, da quello socio-relazionale a quello ecologico.

### 4. Al centro la periferia

Le dinamiche sociali e di autorappresentazione in qualche modo tipiche dell’abitare in periferia scardinano di fatto la logica euclidea prima ancora che la critica alla modernità assuma centralità nel dibattito culturale (Bianchi, 1990). Al di là infatti delle gabbie concettuali e degli schemi epistemologici che ne derivano, a posteriori è possibile sostenere che sono i modi di costruzione sociale dello spazio nelle periferie che decretano, se si vuole anticipandola, la crisi della modernità. Prima che il tempo si faccia storia è infatti la memoria delle



comunità in lotta per la propria emancipazione da condizioni di degrado abitativo, di emarginazione economica e di disagio sociale che testimonia ed esplica i processi di territorializzazione di spazi marginali per elezione.

È vero la postmodernità ha portato con sé lo *spatial turn* di cui ci parla Soja. Una svolta nella quale lo spazio è centrale a scapito del tempo. Possiamo mappare questo presente? È possibile ridurre alla razionalità cartografica questa fluidità del presente? La domanda è destinata a complicarsi nel momento in cui si pone un quesito più arduo. Lo spazio postmoderno è veramente fluido ed eterogeneo oppure si tratta solamente di uno spazio fortemente contrassegnato dalle disuguaglianze, dalle segregazioni, dalla frammentazione e dalla separazione?

Il prefisso geo- viene ormai associato a più tematiche (geo-politica, geo-filosofia, geo-poetica, geo-critica) a segnalare la centralità della costruzione di nuove aree prodotte dal capitalismo globale e la necessità di continuare a riflettere sui modi di costruzione sociale dello spazio. In particolare si sono interessate e si interessano a questi aspetti quei saperi che intrecciano la critica postcoloniale, i *cultural studies*, gli studi di genere con la semiotica, l'architettura, l'urbanistica e, in parte, la geografia. A rendere tuttavia possibile alcune delle proposte del suffisso geo sono le opere di Henri Lefebvre e di Michel Foucault, in sostanza di chi ha indagato il rapporto tra spazio e potere. Già negli anni '60 e '70 Henri Lefebvre si era soffermato nell'indagare quale forma avessero assunto la produzione e il controllo dello spazio in relazione ai processi capitalistici, denunciando la "misera dell'habitat" assieme a quella "dell'abitante sottomesso ad una quotidianità organizzata". Nello spazio urbano per esempio Lefebvre leggeva la presenza di un potere che frammenta e scompone, affermando la segregazione quale principio ordinatore e dispositivo normativo. Lo spazio è solcato da divieti, imposizioni, prescrizioni che ne testimoniano e sanciscono l'efficacia repressiva. Le stesse pratiche pianificatorie, ad esempio, sono parte in causa della strategia di dominio delle élites, nonostante che vengano percepite dalle collettività quali forme positive di razionalità. In sostanza, esiste un nesso tra il sapere analitico, riconducibile a quelle discipline che "ordinano e producono spazio" e la costruzione stessa di uno spazio urbano che è nei fatti segnato da pratiche di separazione che innescano processi di esclusione.

La prospettiva di Lefebvre si legava strettamente ad un soggetto in grado di tenere congiunti lo

spazio percepito, quello conosciuto e quello vissuto. Queste tre qualificazioni avrebbero dovuto a suo avviso essere riunite in un processo di conoscenza, e pratica sociale, consapevole del fatto che la produzione di spazio è modificabile se non si cade nello "spazio-trappola".

A proseguire su questa linea di analisi dei rapporti tra produzione dello spazio e capitalismo sono stati David Harvey e Neil Smith. Un buon esempio dell'attenzione che Harvey riserva ai processi materiali e ai concreti processi sociali implicati nella costruzione dello spazio è la sua nota affermazione secondo la quale: «quando un urbanista-architetto come Le Corbusier o un amministratore come Haussmann creano un ambiente edificato in cui domina la tirannia della linea retta, dobbiamo necessariamente correggere i nostri comportamenti quotidiani». Lo stesso Harvey ha introdotto una distinzione, a nostro avviso fondamentale, tra spazio e luogo che punta ad un concreto e stretto legame di luogo e tempo, mentre ha attribuito allo spazio una condizione di maggiore astrazione. Lo spazio condensa la complessità dei rapporti tra i luoghi, una complessità sempre più difficile da affermare in quanto destinata ad aumentare in maniera proporzionale alla complessità dell'economia-mondo e del sistema-mondo.

La riunificazione dello spazio percepito, vissuto e conosciuto che indicava Lefebvre viene oggi rideclinata ad esempio in riflessione sui confini e sul cosiddetto "terzo spazio" dove la sfida è quella di individuare zone di contatto che permettano di superare in qualche modo i processi di segregazione, di costruire nuove forme di identità.

«Ci si appropria veramente della città solo nell'istante della rivolta, poiché solo la rivolta rende, per un attimo, davvero conoscibile la città. Allora e per la prima volta non si è più soli. Ma quando la folla si scioglie, la società torna ad aderire perfettamente a ogni strada e ogni muro. Allora il "non si è più soli" muta nel "si è di nuovo in società". La città ritorna inappropriabile, mentre l'urbanistica affiora dalle polveri della massa dispersa» (Cavalletti, 2009, p. 20)

Catturare e documentare la memoria attraverso la "narrazione" delle metamorfosi delle periferie significa far sì che della partecipazione e della mobilitazione non restino solo la polvere e, soprattutto, cercare di capire se effettivamente anche "l'urbanistica che riaffiora" è destinata a rimanere esattamente la stessa o a risentire piuttosto dell'agire sociale, dal quale scaturiscono proposte non necessariamente coerenti con

l'armatura esistente: uno sterile contenitore di uomini e donne relegato in uno spazio eccentrico e marginale che muta in territorio "denso". La progressiva affermazione, in altre parole, di un contesto territoriale di riferimento per una comunità (dalle caratteristiche mutevoli, ma storicamente determinatasi anche in virtù del proprio radicamento al territorio), caricatosi di significati e arricchitosi di simboli soprattutto a partire da queste esperienze di organizzazione connesse alla rivendicazione di una migliore qualità della vita.

Le esperienze delle ricerche condotte negli ultimi anni stimolano ad andare oltre la «dimensione di tipo affettivo-valutativa» verso il proprio quartiere di residenza che indubbiamente è presente<sup>4</sup>: si registra in realtà una palingenesi, che trasforma un coacervo di individui in un gruppo coeso di cittadini "periferici".

«La solidarietà è in Benjamin l'atto che sconvolge la massa compatta, trasformandola in classe rivoluzionaria, ossia, da folla, semplicemente in classe. [...] Perciò la solidarietà non è nulla di ciò che potrebbe apparire, un buon sentimento cristiano. È una modificazione strutturale, interna alla massa, che trasformando il sociologico in politico, il proletariato in classe rivoluzionaria, lascia che la massa appaia compatta solo all'osservatore esterno, al non solidale, all'oppressore» (*ibidem*, pp. 39-40)

Questo processo è ciò che determina, in una particolare fase storica, il fallimento del progetto politico di emarginazione e di alienazione dei "borgatari" dalla vita pubblica.

Anche l'evoluzione urbanistica può essere così vista e interpretata come il risultato della capacità di organizzazione e di mobilitazione degli abitanti di una periferia, della loro forza e determinazione per imporsi all'attenzione delle istituzioni pubbliche come credibile e "qualificata" controparte, non più monadi in isolamento preventivo, ma a tutti gli effetti polis.

«La città, luogo del sociale per eccellenza, non è infatti una dispensa inerte di notizie, ma [una] mappa vivente, mobile e illimitata [...]» (*ibidem*, p. 19).

## 5. I casi di intervento del programma paesaggi e identità delle periferie

«Il recupero delle aree periferiche deve per forza passare attraverso interventi che tengano conto degli aspetti fenomenici, oltre che strutturali» (Bian-

chi, 1990, p. 591). A quasi venti anni di distanza questo auspicabile e condivisibile approccio in realtà non informa ancora in maniera sistematica e organica gli interventi delle amministrazioni locali che governano le grandi aree urbane. Le alterne vicende e fortune delle esperienze di recupero delle periferie sono legate a problematiche che, da un lato, richiamano alla cronicizzazione del modo patologico secondo cui i nostri agglomerati urbani solitamente aumentano di dimensione ed estensione; dall'altro lato, hanno a che vedere con l'uso strumentale che i diversi schieramenti politici fanno di specifici orientamenti culturali, trasformandoli in parole d'ordine e *leitmotiv* che fungono da stimolo (o giustificazione ideologica) agli interventi attuati.

Nel primo caso la macchina economica che trae profitto dalla speculazione edilizia ha ovviamente interesse affinché i progetti di riqualificazione della periferia si traducano soprattutto in interventi strutturali, di manutenzione ordinaria o straordinaria di *asset* urbanistici. Azioni comunque necessarie ma che certo di per sé non sono garanzia di riduzione o superamento del disagio socio-economico.

Nel secondo caso, valga per tutti l'esempio del dibattito politico (sovente caricatura di quello scientifico) sul concetto e il valore dell'identità: il ripiegamento manifestato da alcuni studiosi (in particolare, si direbbe, antropologi e storici) rispetto a tali argomenti, nasce di frequente dalla condivisibile repulsione per vacue quanto sterili rivendicazioni identitarie tese ad affermare la supremazia di un gruppo (sociale, etnico, politico, ecc.), capaci però di innescare pericolosi atteggiamenti di diffidenza, chiusura e, addirittura, di offesa e di aggressione nei confronti dell'altro e del diverso, spesso capri espiatori di malesseri e disagi in realtà "trasversali" alla società contemporanea.

Un processo questo che rischia di offuscare la "validità" della categoria identità territoriale e sminuire la efficacia ermeneutica di tale approccio negli studi di carattere geografico e territoriali in senso lato. Approccio di cui gli studi attuali sulla periferia spesso si giovano, per investigare e dare nuova luce alle relazioni tra il contenitore urbano e i contenuti (intesi sia come popolazione - comunità? - ivi residenti, sia come significati assegnati proprio dai cittadini ai diversi elementi che costituiscono il contenitore).

Un esempio delle difficoltà che nascono da questa "confusione" si può in una certa misura cogliere nel programma del Comune di Roma "Paesaggi ed identità delle periferie", così come è presentato nelle pagine del sito web ufficiale dell'amministrazione capitolina.



Come prolusione al progetto vengono riportati i seguenti stralci della Convenzione Europea del Paesaggio:

«paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita [...]: nelle aree urbane e nelle campagne, nei territori degradati, come in quelli di grande qualità, nelle zone considerate eccezionali, come in quelle della vita quotidiana; [...] componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità» (www.comune.roma.it)

cui segue la presente introduzione: «Con il programma Paesaggi ed identità delle periferie si vuole indicare un percorso di interventi per la valorizzazione e la fruizione dell'ambiente urbano, con l'obiettivo di superare la tradizionale contrapposizione tra centro e periferia e di attribuire il giusto valore alle aree periferiche della città: luoghi particolarmente ricchi di risorse ambientali, archeologiche e paesaggistiche...» per poi passare in rassegna gli interventi attuati o di cui è prevista la realizzazione: a) Municipio VIII - Collina della Pace: un'esperienza di progettazione partecipata per un centralità urbana nell'ex borgata Finocchio; b) Municipio VII - L'Acquedotto Alessandrino: Progetto per la riqualificazione e l'identità della periferia est lungo l'acquedotto romano; c) Municipio VIII - Un parco per Prato Fiorito: riqualificazione ambientale di un'area destinata a servizi pubblici; d) Municipio XII - Boulevard Laurentino (www.comune.roma.it, pagina del Dipartimento XIX – per le politiche dello sviluppo e il recupero delle Periferie, 29 ottobre 2009).

Nei casi descritti, la maggior parte degli interventi sono di carattere strutturale, anche quando si tratta di opere a basso impatto ambientale o comunque sostenibili (rilevante e certamente positiva l'attenzione riservata alle aree verdi e/o naturali e il concetto, spesso richiamato, di rete ecologica, Blasi, Copiz, Zattero, 2008). La dimensione identitaria, quella che cioè dovrebbe teoricamente assicurare la considerazione e preoccuparsi del vissuto di chi in periferia vive, assume una duplice connotazione: da un lato, infatti, si è inteso coprire questo ambito con la componente della partecipazione, attraverso ad esempio il coinvolgimento dei Laboratori di quartiere; dall'altro lato si pensa di dover operare nella direzione di una costruzione di nuove identità piuttosto che dedicarsi alla individuazione, recupero e cura di probabili identità esistenti.

Lo spessore diacronico, la stratificazione storica che caratterizza tanto il concetto di paesaggio

(Bonesio, 2007; Canigiani, 2009) quanto quello di identità territoriale non sembra venire presa adeguatamente in considerazione. Come spesso succede in una città come Roma, la componente storica di pregio dell'abitato e del costruito è in genere limitata alla considerazione degli elementi monumentali di valore archeologico: un "appiattimento" che nasce proprio da una ridotta valorizzazione della memoria collettiva che nella maggior parte dei casi, in realtà, esprime il radicamento a luoghi il cui valore (soprattutto in periferia) risiede nel vissuto delle comunità insediate e non certo nel manufatto in sé. Volendo quindi mantenere la bussola orientata nella direzione della citata Convenzione Europea del Paesaggio, l'attenzione per i «paesaggi della vita quotidiana» (art. 2 – Campi di applicazione) si traduce in una "Pianificazione dei paesaggi" che più che alla valorizzazione e al ripristino sembra miri alla creazione di nuovi paesaggi (art. 1, comma f – Definizioni).

Nonostante infatti si avverta una tensione alla saldatura di elementi del territorio tra loro disarticolati o disconnessi (di nuovo il concetto di rete ecologica, ma anche il superamento di "fratture" urbanistiche attraverso la realizzazione di *boulevard* o di specifici itinerari), la preoccupazione di fondo appare essere in ogni caso quella della fornitura di servizi o la creazione di *facilities* per i residenti delle aree interessate. Una logica di soddisfazione dei bisogni dell'utente certo encomiabile per una qualsiasi Amministrazione pubblica e che pure paga in termini di consenso riscosso, tuttavia governata più che dalla lungimiranza (cui sempre la Convenzione Europea del Paesaggio fa esplicito riferimento) da un'azione se non proprio di cabotaggio quanto meno di breve-medio periodo. Qualora infatti si rivolga l'attenzione anche al recente concetto di "servizi eco-sistemici", nella accezione di «interessi che fruttano dal capitale naturale» (Farina, 2004, p. 76), l'investimento risulta comunque parziale o incompleto: «i servizi ecosistemici sono molteplici ma almeno quattro appaiono essenziali per sostenere e migliorare la nostra vita: qualità dell'aria e dell'acqua, ambienti naturali, biodiversità, memoria – storia – religione» (*ibidem*, p. 77). Secondo quanto finora esposto, il rilievo dato alla memoria si inserisce nell'attenzione per i paesaggi culturali, intesi anche ad esempio come rappresentazione della «memoria storica dell'uso passato del territorio. [...] La memoria del rapporto uomo-natura veniva così ad essere fissata attraverso la costruzione di una semiosfera in cui i segnali derivanti dai processi naturali venivano trasformati dalla cultura in segni persistenti esplicitati da comportamenti, credenze, tecnologie, adattamenti biofisici e seman-

tici che alla fine scaturivano in forme complesse caratterizzanti le comunità. Questo processo riveste una grande importanza perché l'attuale allontanamento dell'uomo dalla sfera naturale, proiettato solamente nella sfera de materializzata della civiltà post-industriale dell'informazione, fa correre il rischio di una perdita di diversità non solo biologica ma anche semiotica (Kull 1998a,b; Hoffmeyer 1997)» (*ibidem*, p. 77-78).

Abdicare (in maniera totale o parziale) dalla dimensione della memoria, inoltre, significa quindi fare tabula rasa del progresso per innestare, a partire da spazi "vergini", nuovi significati e identità diverse. Se questo può sembrare una risorsa

alla quale attingere nel caso di quartieri di nuovo insediamento (la presenza di piazze o in generale di spazi pubblici che facilitino l'incontro e lo scambio), in realtà in periferie "storiche" delle grandi città si corre il serio di rischio di rinunciare a un prezioso patrimonio: nell'ottica della fornitura di servizi sopra descritta, gli abitanti di queste periferie si trovano quasi ad essere percepiti come *city users* piuttosto che come residenti (Morri, 2003). Al di là quindi della discutibile scelta politica (nel senso alto del termine in questo caso) di fare del valore d'uso la quasi esclusiva funzione sociale di tali spazi, l'interrogativo (forse retorico) che si accompagna a questa riflessione sta forse nel chiedersi quale siano

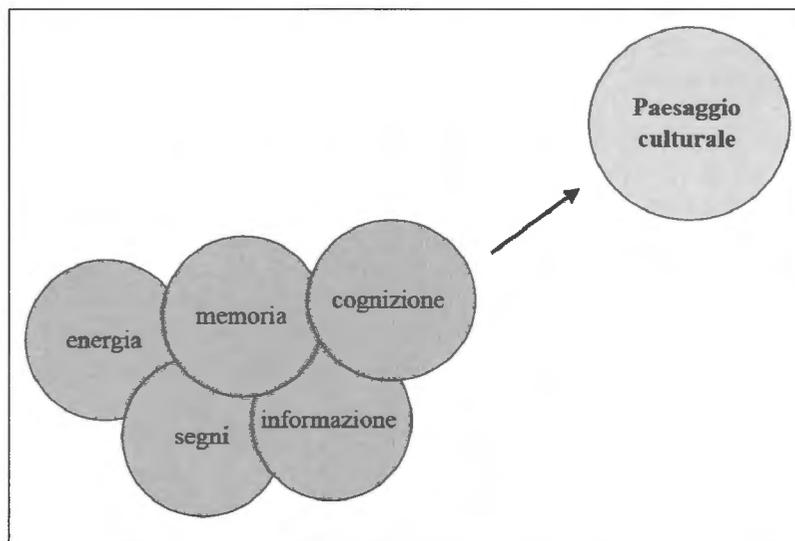


Fig. 1. Le componenti del paesaggio culturale nei servizi ecosistemici (da Farina, 2004).

le ragioni che presiedono alla decisione di operare tale netta cesura con il passato. Una decisione che appare tutto sommato in antitesi con la spesso declamata difesa dell'identità, che almeno nella sua declinazione territoriale risulta se non del tutto annihilata quanto meno seriamente compromessa.

## 6. Conclusioni

La disamina critica della declinazione territoriale del concetto identità, in particolare rispetto al proprio significato e al valore della dimensione comunitaria del luogo (Dematteis, Governa, 2003), oltre a rappresentare il contesto di riferimento del presente contributo, risponde alla preoccupazione per il carattere di chiusura, di negazione della diversità che spesso accompagna le rivendicazioni identitarie di sedicenti comunità.

In realtà si pensa che, questa pur comprensibile e condivisa circospezione, non possa e non debba minare alla base la valenza di analisi della categoria identità territoriale.

Nel considerare le relazioni che un gruppo umano nel tempo sviluppa con il proprio territorio di riferimento (Dematteis, 2001; Banini, 2003; Botta, 2006), i processi di costruzione, narrazione e rappresentazione della memoria vengono quindi proposti come variabili di estrema rilevanza nella comprensione e illustrazione (ed eventuale riproduzione) dei meccanismi che concorrono alla definizione della matrice territoriale (Turri, 1998; Jodice, 2001).

## Bibliografia

Alaimo A., de Spuches G., "Memorie cosmopolite. Le parole per dirlo", *geotema*, 33, 2007, pp.19-26.



- Appadurai A., *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001.
- Assmann J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997.
- Banini T., "Identità e territorio nelle città capitali", in Capuzo E. (a cura di), *La città capitale tra mito e realtà (XVIII - XXI secolo). Atti del Convegno Internazionale (Roma 22-24 maggio 2003)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, pp. 169-193.
- Bellicini L., R. Ingersoll, *Periferia italiana*, Roma, Meltemi, 2001.
- Bianchi E., "Il vissuto della periferia con riferimento all'esperienza italiana", *Riv. Geogr. Ital.*, 97, 1990, pp. 591-598.
- Blasi C., Copiz R., Zavattero L., "Il ruolo della Rete Ecologica Territoriale nella pianificazione urbanistica, *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 2, 2008, pp. 79-90.
- Bonesio L., *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007.
- Botta G. (a cura di), "Territori tradizioni oggi", *geotema*, 30, 2006.
- Canigiani F., *Salvare il Belpaese*, Firenze, Nicomp Laboratorio Editoriale, 2009.
- Casu A., Steingut I., "Alice nelle città e l'atto di vedere: intervista con Wim Wenders", *Urbanistica*, 115, dicembre 2000, pp.142-147.
- Cavalletti A., *Classe*, Torino, Bollati Berlinghieri, 2009.
- De Bonis L. (a cura di), *La nuova cultura della città. Trasformazioni territoriali e impatti sulla città. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 5-7 novembre 2002)*, Roma, Accademia dei Lincei, 2003.
- Decandia L., *Dell'identità. Saggio sui luoghi: per una critica della razionalità urbanistica*, Soneria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2000.
- Dematteis G., "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in Bonora P. (a cura di), *Slot, quaderno 1*, Bologna, Baskerville, 2001, pp. 11-30.
- Dematteis G., Governa F., "Ha ancora senso parlare di identità territoriale?", in De Bonis L. (a cura di.), *op.cit.*, 2003, pp. 264-281.
- Demetrio D., "Geografie della scrittura. Paesaggi autobiografici e narritività dei luoghi", *geotema*, 30, 2008, pp.23-29.
- Farina A., "Complessità e paesaggi mediterranei. Verso una nuova sintesi", *Verde Ambiente*, 20 (2), 2004, pp. 76-80.
- Guarrasi V., "Memoria di luoghi", in *geotema*, 30, 2008, pp. 13-22.
- Isnenghi M., *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1998.
- Jodice M., *Gli iconemi: storia e memoria del paesaggio*, Milano, Electa, 2001.
- Lanzani A., *I paesaggi italiani*, Roma, Meltemi, 2003.
- Lorimer H., "Telling small stories: spaces of knowledge and the practice of geography", in *Transactions of the Institute of British Geographers*, 28 (2), 2003, pp. 197-217.
- Maggioli M., Morri R., "La città riscritta: memorie collettive e individuali per l'analisi e l'interpretazione del paesaggio urbano", in Peris P. (a cura di), *Territori contesi: campi del sapere, identità locali, istituzioni, progettualità paesaggistica. Atti del IV Convegno Internazionale sui Beni Culturali Territoriali (Pollenza, 11-13 luglio 2008)*, 2009, pp. 175-183.
- Maggioli M., Morri R., "Mappe della memoria: il Tiburtino III a Roma", *Boll.Soc.Geogr.It.*, XI, 3, 2006, pp. 884-886.
- Massey D., Jess P., *Luoghi, culture, globalizzazione*, Torino, Utet, 2001.
- Morri R., "Le torri lungo il corso del Tevere: beni da tutelare e valorizzare come parti di un sistema integrato", in Peris P. (a cura di), *Beni culturali, territoriali, regionali*, Fano, 2002, vol. II, pp. 231-244.
- Morri R., "I City Users", in F. Cristaldi (a cura di), *Le "mille" popolazioni metropolitane. Un'analisi geografica dell'area romana*, Roma, Centro Interdipartimentale di Studi e Ricerche sulla Popolazione e la Società di Roma, 2003, pp. 77-117.
- Pieraccini L., Matucci A. (a cura di), "Memorie e identità in una società plurale. Metodi e strategie per una ricerca dia-logica", *Il de Martino*, 11/12, 2001.
- Portelli A., Bonomo B., Sotgia A., Viccaro U., *Città di parole. Storia orale di una periferia romana*, Roma, Donzelli, 2007.
- Quaini M., *La mongolfiera di Humboldt*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002.
- Ricci M., "L'architettura delle borgate negli anni Trenta", in Angeletti P., Ciancarelli L., Ricci M., Vallifuoco G., *Case romane. La periferia e le case popolari*, Roma, CLEAR, Università degli Studi di Roma La Sapienza, 1994, pp. 20-23.
- Tarpino A., *Geografie della memoria*, Torino, Einaudi, 2008.
- Turri E., *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.
- Vaiou D., "(Ri)costruire l'urbano attraverso le storie di vita delle donne", in Cortesi G., Cristaldi F., Droogleever Fortuijn J. (a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 45-54.
- Vallega A., *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino, Utet, 2003.

## Note

<sup>1</sup> Anche il Glossario Geografico Internazionale (1988) definisce in maniera analoga il concetto di vicinato: «L'ambito dei contatti sociali instaurato mediante la conoscenza reciproca, la partecipazione, l'aiuto e la collaborazione legata alla situazione locale da persone che abitano o vivono vicine. Tali relazioni vengono costruite o demolite mediante parentela, comportamenti e riferimenti comuni. La spazialità, non determinabile solo in metri in particolari circostanze (comuni rurali e urbani), si riferisce all'insieme dell'ambiente vissuto, socialmente e materialmente, che comporta la consapevolezza del vicinato. Il concetto di vicinato dipende in primo luogo dalle strutture edilizie, che possono contribuire visivamente alla presa di coscienza del vicinato» (p. 540)

<sup>2</sup> L'attenzione per il rapporto tra luoghi e memoria è presente in maniera sensibile anche negli studi di carattere biografico, in cui l'apporto della geografia di genere rappresenta un contributo significativo: tuttavia il carattere pur "esemplare" di queste biografie sembra in ogni caso rendere ragione soprattutto di una dimensione soggettiva del vissuto, lasciando sullo sfondo la componente della memoria collettiva cui si farà particolarmente riferimento nelle pagine che seguono, cfr. Lorimer (2003), Vaiou (2006).

<sup>3</sup> Un esempio di queste modalità di interpretazione dello spazio urbano a Roma può essere costituito da vere e proprie città satellite, come ad esempio Parco Leonardo sorto alla metà degli anni '90 nei pressi dell'aeroporto internazionale Leonardo Da Vinci a Fiumicino.

<sup>4</sup> «Gli abitanti tendono infatti ad immedesimarsi emotivamente nel loro spazio di vita facendo prevalere fattori di tipo affettivo ad indicatori quali la qualità dell'abitazione, dei servizi ecc...» (Bianchi, 1990, p. 593).